

Cosa hanno in comune i Beatles e Woody Allen? Poco o nulla, tranne gli anni sessanta in cui iniziò il loro successo. Io, però, li accomuno in una passione quasi “patologica”, che mi portava da adolescente a comprare l'ultimo 45 giri dei Fab4 “a scatola chiusa”, senza averlo ascoltato nemmeno una volta e che oggi, ormai avanti con le primavere, mi fa correre al cinema, al primo spettacolo, ogni volta che il regista newyorkese ci regala un suo film. Non leggo critiche, non voglio conoscerne la trama, cosa che faccio per ogni altro film: aspetto solo i titoli di testa, rigorosamente bianchi su fondo nero, da sempre una caratteristica di Allen (leggenda vuole che il regista li abbia adottati inizialmente per risparmiare sul budget e poi, abitudinario e scaramantico com'è, li abbia voluti per tutta la sua produzione). Con i titoli c'è la musica, quel dixieland che Allen ama e ci fa miracolosamente amare anche se, come me, ignorante in materia. Poi, finalmente, il film.

Questo “Un giorno di pioggia a New York” non ha potuto rispettare la scadenza annuale cui il regista ci ha da tempo abituati a causa di vicende di carattere giudiziario legate a doppio filo, nell'epoca del MeToo, a vicende private del regista, sulle quali non sento di esprimermi e che, comunque, a mio parere, non possono condizionare il giudizio sul valore artistico di un'opera. A distanza di qualche mese dalla data inizialmente pre-

vista il film è comunque arrivato nelle sale e noi possiamo così goderci il racconto lieve e leggero di quello che per due “fidanzatini” avrebbe dovuto essere solo un romantico weekend nella Grande Mela e che finisce, invece, col dare una svolta inaspettata e imprevedibile alle loro vite per una serie di incontri ed eventi

fortuiti. La storia, devo riconoscerlo, all'inizio scorre un po' lenta e forse troppo “parlata”, ma poi la personalità del regista prende il sopravvento, complici il suo amore per New York (scintillante di pioggia e splendida nei colori autunnali, mirabilmente fotografata dal nostro Vittorio Storaro) e la sua visione della vita, fatta non di grandi eventi, ma di piccole casualità, di appuntamenti mancati o per caso rispettati, di incontri con persone fino a poco prima sconosciute che ci trasformano l'esistenza.

L'umorismo che ha reso famoso Woody Allen si rivela in alcune fulminanti battute (“La vita reale è per chi non ha da fare di meglio” o “Voglio solo che tu mi veda”) e la sua presenza si riscontra dietro i gesti di tutti gli attori, uomini o donne che siano. Quello che stupisce è la freschezza della regia, la mano leggera del maestro, che non dimostra e non fa pesare i suoi ottantaquattro anni. Non è facile trovare un altro regista avanti negli anni che sappia parlare con tanta semplice naturalezza dei giovani e del loro mondo. Mi viene un solo paragone e penso a Rohmer.

*Eugenia Inzerillo*

